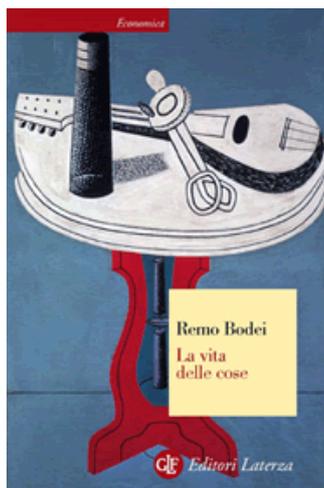


Remo Bodei, *La vita delle cose*



recensione di Elena Ponta

A due anni di distanza dalla prima uscita nella collana *Anticorpi*, Laterza ripropone in edizione economica *La vita delle cose*, un breve saggio di Remo Bodei, in cui l'autore indaga i significati intrinseci custoditi dagli oggetti che ci circondano e i rapporti che stabiliamo con essi.

Le cose sono semplicemente vuote entità artificiali o possiedono significati simbolici, cognitivi e affettivi? Questi ultimi diventano portatori di vita autonoma per gli oggetti inanimati? E in che modo l'uomo può porsi di fronte ad essi con uno sguardo che li riscatti dall'anonimato e la staticità in cui sembrano congelati? Per rispondere a questi interrogativi Bodei si affida innanzitutto a un approccio filologico, seguendo la distinzione tra 'oggetti' e 'cose', termini che l'uso quotidiano ha

finito per rendere sinonimi, con inevitabili ripercussioni non solo per il senso comune, ma anche per il pensiero filosofico.

Il termine italiano 'cosa' è la contrazione del latino *causa*, ossia «ciò che riteniamo talmente importante e coinvolgente da mobilitarci in sua difesa» (p. 12). A livello concettuale il termine trova i suoi corrispettivi nel greco *pragma*, nel latino *res* e nel tedesco *Sache*, tutte parole che non hanno alcun riferimento all'oggetto materiale, ma che rinviano alla cosa di cui si parla, che si pensa, o che ci sta più a cuore. Appartengono inoltre al linguaggio filosofico l'espressione aristotelica *auto to pragma* e la locuzione di Hegel *die Sache selbst*, poi ripresa dall'esortazione husserliana *Zu dem Sachen selbst!*, verso le cose stesse. Queste terminologie assumono un proprio senso e rimandano all'idea di un cammino della coscienza verso la comprensione delle cose nella loro essenza, grazie alla guida di un istinto di verità che spinge gli uomini alla sua ricerca.

Nel processo di avvicinamento alla conoscenza delle cose, ma anche nel corso della loro fattiva costruzione materiale, sia i singoli individui che la società proiettano affetti e valori simbolici, sulla base di meccanismi psicologici studiati già da Sigmund Freud in *Lutto e melanconia*. In misura diversa e con diversi gradi di consapevolezza, infatti, ogni essere umano riversa cariche di significato su determinate cose, inglobandole nel proprio orizzonte valoriale. Questo vale in qualche modo anche a livello storico e sociale, dove ogni generazione può essere descritta da una specifica varietà di oggetti simbolici, che tratteggiano contemporaneamente anche il carattere di un'epoca. Secondo Bodei il fenomeno è ben spiegato da Umberto Eco in *La misteriosa fiamma della regina Loana*, romanzo in cui il protagonista Yambo cerca di recuperare la sua memoria autobiografica proprio facendo affidamento ai suoi quaderni di scuola, alle vecchie cartoline conservate o ai libri letti da ragazzo, percepiti non solo come qualcosa di strettamente collegato alla sua storia personale, ma anche come la narrazione delle vicende del popolo italiano durante il periodo fascista e i primi anni della storia repubblicana.

Può accadere che per cause diverse la relazione che la persona stabilisce con la cosa si interrompa. Quest'ultima perde così di significato e regredisce allo status più elementare di semplice oggetto. Bodei spiega come il termine 'oggetto', che risale alla Scolastica medievale, indichi l'idea di ostacolo, di impedimento, analogamente al greco *problema*, al latino *objectum* o al tedesco *Gegenstand*. Oggetto è dunque ciò che si contrappone alla piena realizzazione del soggetto, e che lo obbliga a un confronto per l'affermazione di sé, spesso portato avanti sino alla definitiva sopraffazione dell'ostacolo che gli sta di fronte. Nella nostra realtà quotidiana esistono grandi quantità di oggetti, che l'autore definisce con la felice espressione di 'oggetti orfani', ormai privi della loro carica simbolica e il cui destino dipende dalla nostra capacità di investimento affettivo e cognitivo su di essi. Sostituire con un elemento nuovo qualcosa di caro che è stato smarrito, o conservare parte degli arredi della casa dei propri genitori dopo la loro scomparsa, sono rituali che ci aiutano a lenire le sofferenze di una perdita e nello stesso tempo conferiscono una nuova anima e un'ulteriore pienezza di senso agli oggetti che ci circondano. Bodei sembra così descrivere una dinamica secondo cui anche le realtà inanimate rimangono coinvolte in un loro proprio ciclo vitale, e, alla stessa maniera degli animali e dei vegetali, possono essere amate e accudite, oppure abbandonate, dimenticate, uccise.

Una varietà sempre più ampia di oggetti, molti dei quali nuovi rispetto a quelli tradizionali, popola ormai il nostro mondo. Essi si rivelano in continua mutazione, scalzati da modelli più raffinati, grazie agli sviluppi delle nuove tecnologie, o soggetti a improvvise uscite di scena dal panorama della nostra realtà, schiacciati dalla logica della società dei consumi che, come ben comprese il sociologo Baudrillard, sopravvive solo nella misura in cui distrugge ciclicamente i suoi prodotti e crea bisogni

sempre nuovi e sostanzialmente superflui. In un contesto di questo genere, dove «la moda prevale su ciò che dura» (p. 71) e tutti acquistano gli stessi beni per uniformarsi a modelli sociali imposti, sembra quasi impossibile salvare le cose dalla banalizzazione e dall'assenza di senso, e stabilire un rapporto più vero e personale con esse. Bodei ritiene, tuttavia, che esista la possibilità di far recuperare maggiore autenticità al mondo che ci circonda, affidando all'uomo il compito di un cambiamento di rotta che può provenire soltanto dal soggetto cosciente. Secondo l'autore lo sforzo in cui deve impegnarsi l'individuo è quello di rivolgersi alle cose con un approccio che cerchi di liberarsi della mentalità tradizionale, dominata dal pensiero metafisico e rappresentativo. Sin dalle sue origini fino agli ultimi sviluppi del secolo scorso, la metafisica occidentale ha tentato di dimostrare la razionalità del reale, catalogando gli enti attraverso rigide definizioni che con il trascorrere del tempo li hanno fatti cadere nell'ovvietà, azzerando le molteplicità di significato che essi possiedono intrinsecamente e sin da subito. Il pensiero razionale ha da sempre rassicurato l'essere umano di fronte all'ignoto della realtà circostante e gli ha garantito una sorta di dominio conoscitivo sulle cose, successivamente alimentato dalle moderne scienze della natura, portatrici di un dominio anche pratico, in grado di ridurre le cose a meri strumenti funzionali, caricati di un qualche significato simbolico solo a posteriori. Bisogna quindi ribaltare i termini del rapporto con la realtà, abbandonando la consolidata dicotomia tra soggetto razionale e oggetto conosciuto, in favore di un modo di concepire le cose come proprie già di per sé di una loro carica di umanità e inserite connaturalmente in un sistema di relazioni con l'umano.

Secondo Bodei nella storia della filosofia non sono mancati i tentativi di presa di distanza dal pensiero razionale, rappresentati per esempio dalle diverse correnti dello scetticismo, dalle teorie estetiche di Kant, e ancor più dalla fenomenologia husserliana. Husserl invita all'*epoché*, la messa tra parentesi dell'atteggiamento consueto, che porta a considerare il mondo come puramente materiale, al fine di far emergere la coscienza pura, che si muove nel cosiddetto 'mondo della vita', uno spazio intersoggettivo comune alla realtà, grazie a cui viene stabilita una relazione inscindibile con essa. A sua volta Heidegger modifica le teorie husserliane, descrivendo la cosa come ciò che si dirige verso l'uomo e di cui l'uomo deve prendersi cura, senza limitarsi a contemplarla in maniera puramente teorica. Ma è nell'«alleanza tra arte e filosofia» (p. 85) che Bodei individua la soluzione più efficace contro la riduzione di significato operata nei confronti delle cose dalla pratica comune e dalle generalizzazioni scientifiche. Si tratta di una strada ampiamente sperimentata dalla filosofia del Novecento, che non solo è stata indotta, sull'esempio dell'arte, a concedere maggiore spazio al sentimento e alla fantasia, ma si è impegnata anche in una riflessione sull'arte stessa e sulle sue singole rappresentazioni, che comunicano una varietà di significati grazie al fatto di aver sottratto l'oggetto raffigurato alla banalità della sua funzione.

A conclusione delle sue riflessioni l'autore affronta in modo ampio il tema della natura morta nell'arte figurativa, in particolare nella pittura olandese del Seicento, in una sezione che per la verità corre il rischio di essere percepita come un'appendice distaccata dal resto del saggio, ma che ci restituisce pagine di grande bellezza. La natura morta rappresentata dai pittori olandesi del XVII secolo, più correttamente detta *stilleven*, vita immobile, risulta essere la sintesi più perfetta tra il verismo mimetico e l'espressione di valori simbolici. A differenza del contemporaneo barocco italiano, che si fa interprete dell'epoca travagliata in cui fiorisce con produzioni artistiche cariche di drammaticità, lo *stilleven* trasfigura le cose che riproduce, trasportandole in un altro spazio, «sospese nel tempo e messe, per quanto è possibile, al riparo dall'oblio, dal decadimento e dalla morte» (p. 100). In questo tipo di pittura diventa protagonista l'oggetto, raffigurato al di fuori dei contesti che tradizionalmente prevedevano la presenza umana: si moltiplicano così rappresentazioni di

cacciagione, frutta, composizioni floreali, pipe e articoli da fumo, tutti esaltati nella loro individualità e al loro *toppunt*, ossia all'apice della loro bellezza e maturità, come salvati dal ciclo inevitabile della generazione e della corruzione. Lo sguardo con cui la pittura olandese osserva e descrive gli oggetti è dunque *sub specie aeternitatis*, prospettiva che ritroviamo anche nel pensiero filosofico di Spinoza, che ci insegna a considerare le singole cose dal punto di vista dell'occhio di Dio, ovvero all'interno del quadro più ampio e armonico della totalità del mondo. Trasportate al di fuori del loro contesto originario, la lezione di Spinoza e la celebrazione del *toppunt* della pittura olandese ci inducono, secondo l'autore, ad abbandonare una visione del mondo autoreferenziale e ci aiutano a riconsiderare il nostro rapporto con le cose, riconsegnando loro una dignità che va oltre la produzione in serie e la semplice strumentalità.

Ne *La vita delle cose* Bodei riesce a dare profondità a temi e considerazioni legati al valore simbolico degli oggetti, che appartengono, sia pur in maniera molto meno consapevole, al comune sentire. Risulta inoltre suggestiva la sua descrizione del mondo artificiale come un sorta di quarto regno fatto di cose vive, che ci offre una visione della realtà molto lontana da quella delineata nel corso dei secoli dal pensiero logico-razionale, attualmente messo in discussione da molte correnti della filosofia contemporanea. Nel saggio è la sfera del sentimento che viene messa al centro del discorso, nella convinzione da parte dell'autore che dal mondo emozionale si possano attingere nuove risposte di senso per la filosofia, e se ne possa anche ampliare l'orizzonte di indagine. Risulta tuttavia non sempre felice la modalità scelta per condurre il ragionamento: l'uso frequente di citazioni e i passaggi repentini tra differenti ambiti disciplinari, ad esempio dalla psicologia, alla sociologia, al pensiero filosofico, appesantiscono la lettura del saggio, e, pur costituendone un indubbio segno di ricchezza, rendono spesso faticoso seguire l'esposizione della tesi proposta.

Bodei, Remo, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 135, € 8

[Sito dell'editore](#)

e-mail del recensore: elenapon @ libero.it